

Ritorni mancati, incontri pietosi, incontri negati nel Mediterraneo antico

I più recenti studi di genetica storica ci dicono che il Mediterraneo antico fu un mare di viaggi intensi e di migrazioni continue. Individui e gruppi solcarono il mare per ragioni diverse, dal commercio alla ricerca di nuove terre da abitare. Il mare, πόντος, è per queste genti sicuramente un “passaggio”, come rivela il senso etimologico e profondo del termine indoeuropeo (lat. *pons*). Ma è un passaggio insidioso, pericoloso, il passaggio più pericoloso per l'uomo, che può portare ad altre terre, al benessere, in alcuni casi alla ricchezza, ma in altri, anche alla morte. Il mare, per l'uomo greco, è un elemento che ha in sé una profonda negatività: “amaro”, πικρός, e salato, come appunto rivela l'etimo dell'altro termine greco per “mare”, ἄλς (lat. *sal*). Il mare è l'acqua salata, che può dare la morte, rispetto all'acqua dolce che dà la vita.

Il mare è soprattutto una necessità, una sfida da affrontare, subita, non ricercata, come ribadisce il poeta dell'*Odissea* fin dal proemio – spesso frainteso perché rivisitato – quando stigmatizza il viaggio di Odisseo con il termine ἐπλάχθη: un aoristo, appunto, passivo, il cui senso doveva suonare ad un greco “fu costretto a viaggiare”, e non, attivamente o peggio, intenzionalmente come Dante ce lo presentò in seguito, “viaggiò”. Odisseo stesso, del resto, quando, salpato dall'isola di Ogiia, rischia di annegare, rimpiange di non aver avuto in sorte una morte più onorevole cadendo sotto le mura di Troia, e di subire invece una λευγαλέος θάνατος, una “miserevole morte” (*Od.* 5,312). Esiodo sentenzierà: δεινὸν δ' ἔστι θανεῖν μετὰ κύμασιν, “è terribile morire tra i flutti” (*op.* 687).

Il pericolo, il timore, l'ansia più grande dunque, è proprio questa: morire nel mare e non restituire ai cari il proprio corpo per farsi piangere, morire insepolti e illacrimati. Uno dei *tabu* fondamentali che percorrono tutta la cultura greca.

Chi è colpito dalla “misera sorte” di morire in mare, può avere un destino duplice. In patria, dopo un tempo sancito dalla perdita di ogni speranza di ritorno, ma anche dalla legge, essere dichiarato morto, e ricevere come estremo omaggio un “segno”, una tomba vuota: il cenotafio. Lontano dalla patria, i più fortunati, nella tragedia, hanno la sorte di avere il proprio corpo sepolto da chi si è imbattuto in ciò che il mare ha restituito sulla spiaggia e ha compiuto il pietoso gesto di seppellire qualcuno di cui nulla sa. Dunque tombe senza corpi, da una parte, e tombe senza nome, dall'altra. Tra questi due orizzonti drammatici si muovono, nella cultura antica, le testimonianze epigrafiche e letterarie a noi giunte per i naufraghi. Si tratta, soprattutto, di steli funerarie che provengono da tutte le regioni ellenizzate del Mediterraneo, a partire dal IV sec. a.C. in poi, soprattutto in prosa, ma anche in versi. E proprio alle testimonianze epigrafiche in versi, soprattutto distici elegiaci, si aggiungono le testimonianze letterarie, trasmesseci cioè attraverso codici o papiri, e attribuite ad un autore noto, a volte un grande poeta. Sono veri e propri epigrammi che, a mio avviso, furono composti per reali naufragi e occasioni concrete, su commissione o per amicizia del poeta nei confronti della famiglia del defunto. E non c'è ragione di ritenere che si tratti di epigrammi ‘a tavolino’ composti a imitazione di reali epitaffi: il ‘tocco’ d'autore, in questi componimenti, è evidente, ma non deve essere catalogato come segno di finzionalità, una categoria oggi molto in voga tra gli studiosi, secondo me spesso a sproposito.

Per offrire qualche esempio delle tipologie di epitaffi per naufraghi del mondo greco, vorrei esaminarne tre, e riflettere sui significati storici e antropologici che ci raccontano.

I primi due esempi si leggono in una delle scoperte più sensazionali degli ultimi decenni, nell'ambito della poesia greca: il rotolo di papiro (pubblicato dall'università di Milano) che ci ha restituito, nel 2001, oltre 100 componimenti dell'epigrammista Posidippo di Pella, contemporaneo di Callimaco e Teocrito, Asclepiade e Apollonio Rodio. Di quest'autore, prima del 2001, conoscevamo poco più di una ventina di testi, che appartenevano alle ‘categorie’ di poesia epigrammatica più note e tradizionali: quelli di dedica, d'amore, e, appunto, quelli funerari. Il papiro milanese ci ha svelato invece una ricchezza senza precedenti, facendoci conoscere una gamma straordinaria di funzioni pratiche che l'epigramma doveva rivestire nel mondo ellenistico: epigrammi che accompagnavano gioielli dedicati alle aristocratiche di corte, epigrammi che ricordavano guarigioni miracolose nel tempio di Asclepio, epigrammi incisi su una sorta di ‘etichette’ affisse su basamenti di statue, e molto altro ancora. Benché vi sia ancora qualche irriducibile che ritiene che Posidippo componesse questi testi solo per pubblicarli su un libro e far sfoggio di qualità artistiche, è apparso chiaro a tutti che questi poeti lavoravano su commissione, per le occasioni più disparate, come appunto i naufragi.

Testi commissionati per morti in mare dovevano essere, come del resto ci fa pensare la documentazione epigrafica, più che diffusi. La 'sezione' del papiro milanese che ce ne conserva ben sei ha persino un titolo specifico: *nauagikà*, appunto "poesie per naufraghi".

Il primo testo che voglio presentarvi (Posid. 91 A.-B.) appartiene alla categoria più attestata: le tombe senza corpo erette da chi si è ormai persuaso, o ha saputo da superstiti, che il proprio caro gli è stato rubato dal mare.

τετράκι βουλεύσαιο καί ἔν ποτε κύμα πλοΐζου,
μή ταχύς Εὐξείνου γίνεο ποντοπόρος,
τοῦτον ἰδὼν κενεὸν Δώρου τάφον, ὄν Παριανῶν
τῆλέ που εἰκαῖαι θῖνες ἔχουσιν ἄλός.

Qualcuno, in questo epigramma, è partito, e non ha fatto più ritorno: e qui è l'incontro mancato, il mancato abbraccio di chi non tornerà più, nella desolazione di chi rimane a piangerlo e ad onorarlo con una tomba vuota. Ma il dolore, nella cultura greca, spesso si fa saggezza, *πάθει μάθος*, "si conosce attraverso il dolore", aveva detto il grande tragico Eschilo, probabilmente rielaborando un'espressione di saggezza popolare ("sbagliando s'impara": lo abbiamo ancora oggi). E incanalare il dolore in saggezza è anche un modo codificato per soffrire di meno, per 'condividere' il proprio con la comunità. Così, all'inizio di questo testo, non è protagonista il defunto, come ci si aspetterebbe, ma chi legge, chi è vivo, chi dalla vicenda del defunto può, e deve, trarre un insegnamento: "pensaci quattro volte, e solo allora attraversa un'unica onda, non farti veloce varcator del pelago Eusino". Solo dopo, all'esatta metà del testo, arriva l'occasione tragica che ha fatto scaturire la riflessione, e il nome del defunto, e la sua patria, e il suo destino: "dopo aver visto questa tomba vuota di Doro, che lontano dai Parii, in qualche luogo, spiagge casuali del mare trattengono". Si è detto che siamo di fronte ad un epigramma d'autore: e il testo, pur lineare, racchiude alcuni tasselli artistici, e significativi. "Pensaci quattro volte", innanzi tutto, è *variatio* per il più consueto richiamo al numero tre, come a sottolineare l'importanza del monito. Altra sottolineatura, che conferisce un tono arcaico e dunque sapienziale, è il composto *ποντοπόρος*, omerico, appunto "varcator del mare". Al v.3 il richiamo del deittico dimostra che siamo di fronte a un testo anche iscritto, che doveva esser stato composto per un vero, e drammatico, naufragio. Da notare, ancora, l'enjambement tra il nome dei compatrioti del defunto, e l'avverbio "lontano", che sembra suggerire un'enfasi di *suspence*, anch'essa tragica. Nel testo ricorre tutto il lessico tipico degli epitaffi per naufraghi: l'onda, il sepolcro, gli avverbi "lontano" e "da qualche parte", e, ovviamente, il "mare". Ma siamo anche in età ellenistica, e le scuole di filosofia diffondono l'immagine di un uomo ormai sempre più cittadino del mondo e anche preda dei giochi della sorte: così ecco comparire l'aggettivo *εἰκαῖαι*, "casuali", rarissimo in poesia, e tipico del lessico filosofico, un altro segno d'autore. Come spesso avviene, del defunto non si dice nulla: nulla del motivo per cui è partito, nulla neanche dei suoi cari rimasti a erigergli il cenotafio: perché? Forse nella piccola comunità della cittadina pontica di Pario doveva essere così noto da non aver bisogno di spiegazioni. Forse il dolore non ha dato spazio a chiarimenti.

Dobbiamo però sforzarci di leggere ancora qualcosa di più, proprio nelle ultime parole del testo. Negli epitaffi per naufraghi, infatti, sono tradizionalmente le acque di questo o quel mare a "possedere", "trattenere", *ἔχω*, nella sua intraducibile e ineludibile semplicità, il corpo del defunto. Qui no. Qui chi ha composto l'epigramma, entrando in *sympatheia* con i suoi committenti, si auspica altro: che a "possedere", ora, il corpo di Doro, sia qualche spiaggia del ponto Eusino. È una preghiera, vera e propria: che il corpo di Doro possa aver trovato una sepoltura, anche se sconosciuta ai suoi cari, ma sulla terraferma. Che possa aver trovato qualcuno che abbia compiuto il gesto pietoso. Il ritorno mancato del defunto, in questo modo, potrà essere meno drammatico: la speranza potrà forse lenire il dolore. Questo spunto ci porta a leggere il secondo testo (Posid. 94 A.-B.):

ναυηγόν με θανόντα καὶ ἔκλαυσεν καὶ ἔθαψεν
Λεώφαντος σπουδῆι, καύτος ἐπειγόμενος
ὡς ἂν ἐπὶ ξείνης καὶ ὁδοιπόρος· ἀλλ' ἀποδοῦναι
Λεωφάντῳ μεγάλην μικκὸς ἐγὼ χάριτα.

Si tratta, come abbiamo visto, della seconda tipologia di testi per naufraghi che ci ha consegnato il mondo antico. Evenienza molto più rara, ma, forse solo ai nostri occhi, più intensa. Qualcuno, che quasi sempre lascia inciso il suo nome sull'epitaffio, ha compiuto il gesto pietoso di seppellire un corpo in una tomba senza nome. Il testo è in questo caso più immediato: subito si rievoca il fatto, nelle parole del defunto sconosciuto che parla in prima persona (frequentissima tipologia epigrammatica): "me morto naufrago scoppiò a piangere e seppelli Leofanto". Notiamo intanto che ἔκλαυσεν non è un pianto codificato, composto, ritualizzato: è un pianto emotivo, che sottolinea la drammaticità dell'incontro umanamente mancato tra il passante e il corpo del naufrago. Il passante, che ha seppellito il corpo, si presenta quasi subito: Leofanto. Lo ripeterà, nella stessa incipitaria posizione, nell'ultimo verso. L'insistenza rivela un tratto tipico della cultura greca: l'aspirazione alla buona reputazione, alla δόξα, all'immagine di sé che la comunità cittadina costruisce dai nostri gesti. Tutti gli uomini greci aspirano ad avere un'immagine pubblica positiva: e il gesto della sepoltura potrà garantirla a Leofanto. Non dobbiamo pensare che si tratti di calcolo o convenienza: questo è uno dei pilastri culturali della civiltà greca. [per καὶ ἔκλαυσεν καὶ ἔθαψεν vd. GVI 1843)

Il pietoso Leofanto ci dà alcune informazioni su di sé: egli ha sepolto il corpo "con premura, incalzato anche lui come chi è in terra straniera, e viaggiatore". Cogliamo, in queste parole, un senso di amaro disagio, e al tempo stesso, di condivisione di una condizione di diversità che accomuna i due uomini. Il corpo rinvenuto da Leofanto sulla spiaggia è evidentemente un corpo che nessuno ha reclamato, nessun parente, nessun amico, nessun conoscente. Un corpo che *deve* appartenere ad uno straniero, come straniero – in quella terra – è chi l'ha trovato. E da straniero a straniero "scoppia il pianto", e nasce il bisogno di compiere il gesto di pietà, che, ha forse pensato Leofanto, nessuno ha fatto finora. Quanti saranno passati lungo quella spiaggia, indifferenti al corpo senza nome di uno sconosciuto? Questo sembra dirci, nella cruda drammaticità dell'evento, il testo posidippeo. Leofanto non ci dice perché si trova ad essere straniero in quella terra: mercante? Migrante? Esule? ὁδοιπόρος vale solo "viaggiatore in terra"? (Di Nino). Non importa, forse, perché è la condizione in sé di diversità che lo rende partecipe del destino del defunto. E la fretta, probabilmente, è motivata proprio da ciò: chi è straniero ha i tempi corti, non può fidarsi di aspettare. Anche Leofanto vuole, deve forse tornare in una patria sicura. Tutta l'insicurezza e l'instabilità percepita dello straniero emergono da queste parole.

Un'ultima frase ci racconta un altro aspetto delle vicende di naufragio. La legge non scritta della sepoltura scatta non solo per umanità e compassione o devozione religiosa, ma anche per l'aspettativa, o la speranza, di ricevere un analogo gesto in analogo, scongiurabile, occasione. È un'altra regola arcaica non scritta, quella del dono: χάρις. Do qualcosa perché possa essermi restituita. Un'altra regola che, di nuovo, non dobbiamo guardare come elemento egoistico o calcolatore, ma come esigenza di società instabili e fragili esistenze. Qui però, nel nostro testo, questa regola sembra infranta: "ma io, per restituire a Leofanto un grande dono, sono μικρός". Perché? Non ho appositamente tradotto il termine μικρός, perché apre un problema di interpretazione del testo, esemplare, per concludere questa nostra chiacchierata dando una dimostrazione di come gli aspetti linguistici, storici, filologici e antropologici si intersechino sempre nelle testimonianze che gli antichi ci hanno lasciato.

Il termine μικρός, minuscolo, vale "piccolo", ma Μίκκος, con il μ maiuscolo e l'accento ritratto, è anche un nome di persona, "Piccolo". Come dobbiamo intendere dunque quest'ultima frase? Tre sono state, e sono, le letture possibili:

- Μίκκος, nome proprio, aprirebbe al testo una via che porta al gioco tra il nome di una persona e il suo significato ideale, simbolico; *nomen-omen*, insomma. Leofanto avrebbe dunque potuto conoscere il nome del defunto, che si chiamerebbe "Piccolo"; e ciò avrebbe suggerito al committente del testo (o al poeta) un gioco proprio su questo nome. È vero che nelle nostre testimonianze, letterarie ed epigrafiche, sono frequenti gli spunti che partono dal significato del nome proprio di un defunto (un esempio su tutti: in GVI 659 si dice del defunto Eutropio che "davvero un veritiero nome aveva, portatore di virtù"). Tuttavia, in questo contesto, il gioco apparirebbe di pessimo gusto, ai nostri occhi, e probabilmente non solo, visti i toni dell'epigramma. Testimonianze di epitaffi per corpi di naufraghi con nome noto sono, d'altra parte, davvero esigue: doveva essere difficilissimo recuperare l'identità di un morto restituito dal mare. Non è il caso infine, come hanno pur fatto alcuni, di pensare addirittura ad un gioco ironico su questo nome.
- μικρός, aggettivo, potrebbe avere un valore simbolico legato all'immaginario collettivo fisiognomico greco: chi è piccolo di statura è considerato anche 'tirchio', poco generoso. La piccola statura del defunto avrebbe

dunque suggerito al poeta o al committente una riflessione amara (ancora ironica, secondo alcuni) sul suo gesto. Anche in questo caso, tuttavia, il tono del componimento non sembra legittimare questa simbologia. - credo, pertanto, che la strada più semplice sia, come in molti casi, quella più consona al contesto. La riflessione di Leofanto prende spunto non dal rapporto *nomen-omen* né dalle credenze negative legate ad un individuo ‘piccolo’ di statura, ma dal fatto che, semplicemente, il corpo che il mare ha restituito è quello di un bimbo, o al massimo di un ragazzo. Così l’aggettivo μικρός acquista un significato di profonda umanità; così si spiega anche il forte ἔκλαυσεν iniziale, raro, giustificabile appunto per il fatto di aver scorto, sulla riva, il corpo di un minore. E dunque proprio perché “piccolo” d’età, oltre che defunto, il seppellito non potrà in alcun modo restituire favori al suo seppellitore. Il tema del piccolo che non potrà restituire χάριτα/ χάριτας a genitori, nutrici, tutori o adulti in genere è ampiamente attestato negli epitaffi (GVI 104, 714, 780, 969); proprio un μικρός (minuscolo) che offre la sua χάρις alla defunta nutrice è in A.P. 7,633 (attribuito a Leonida di Taranto o a Teocrito). Giovani e giovanissimi morti in mare, lontano dalla patria, e onorati con cenotafi, troviamo in diversi epitaffi epigrafici (ad esempio: GVI 653, 741). [immagine della riconoscenza: GVI 1417; 1691; 1936; gioco tra ‘piccolo sepolcro’ e grande amicizia: GVI 1432; e cfr. Antip. Thess. A.P. 6,209] L’ultimo testo che vorrei presentarvi è ancora un cenotafio, ma epigrafico, dunque sicuramente reale, e al tempo stesso davvero singolare. Si tratta di una stele rinvenuta a Rénea, città dell’isola di Santorini, nelle Cicladi, in mezzo all’Egeo, databile al II sec. a.C. È dedicata, e ciò è già un *unicum*, non ad un solo naufrago, ma a due: due fratelli, originari della lontana Amiso, una cittadina a metà del Ponto, ed è stata innalzata da Proto, un compagno di naufragio scampato alla morte. Ma proprio la morte dei due fratelli – è questo l’elemento più significativo del testo – non è stata causata dal naufragio in sé. Leggiamo (GVI 633):

Δακρυόεν τόδε σῆμα, καὶ εἰ κενὸν ἠρίον ἦσται,
 Φαρνάκου αὐθαίμου τ’αἰπὺ Μύρωνος ὁμοῦ,
 τῆς Πάπου γενεᾶς οἰκτρᾶς, ξένοι, οὓς Ἀμισηνοῦς
 ναυαγούς Βορέου χεῖμ’ ἀποσεισαμένους
 ἀγροίκων ξιφέεσσι Σεριφιάς ὤλεσε νῆσος,
 ἀμφὶ βαρυζήλου τέρμα βαλοῦσα τύχης.
 Πρῶτος δ’ ἐν Ῥήνης κόλποις στηλώσαθ’ ἐταίρων
 τύμβον ἐπ’ ἀστήνοισι μνημόσυνον στεναχᾶν

“Questo è il lacrimato sepolcro, anche se il tumulo è vuoto,
 di Farnace e insieme del consanguineo Mirone,
 misera stirpe di Papo, stranieri: costoro, cittadini di Amiso,
 naufraghi, sbattuti da una burrasca di Borea,
 li uccise l’isola di Serifo, con spade di genti villane,
 decretato per loro il termine di un destino duramente invidioso.
 Proto, tra i compagni, nel golfo di Renea innalzò una stele
 come tomba per gli infelici, ricordo di lamenti”.

La testimonianza, nella sua cruda evidenza, appare sconcertante, e ci apre tutto un altro orizzonte su viaggi e migrazioni di genti nel Mediterraneo antico. Se abbiamo visto viaggi incompiuti e ritorni mancati, incontri pietosi con corpi senza nome, questa stele ci pone di fronte a ben altre e ben più dolorose vicende: a viaggi e incontri intenzionalmente negati, dalla violenza, dall’aggressione, dalla mancata disponibilità all’accoglienza, persino al soccorso. Spiaggiati sull’isola di Serifo, sempre nelle Cicladi, vicino Santorini, lontanissimi dalla patria, i due sventurati fratelli sono stati barbaramente uccisi dagli abitanti del luogo, definiti ἄγροικοι, rustici, incolti, certamente più forte del nostro “villani”. La menzione delle spade accentua la brutalità del gesto, compiuto contro indifesi, oltre che naufraghi. Nulla dunque ha potuto la legge non scritta dell’ospitalità, del mutuo soccorso, dell’accoglienza. E ci si chiede: perché? I due sono approdati di notte e sono stati scambiati per predoni? Ignoriamo rapporti di inimicizia fra città, d’altra parte così lontane? Nulla ci dice il superstite del naufragio, che è riuscito a riparare nella vicina isola di Santorini. E che deve aver assistito impotente alla scena, per poterla raccontare. E un dubbio, ancor più atroce, viene in mente se consideriamo la provenienza così orientale dei due defunti: si tratta di genti di etnia diversa, caucasica, benché di nomi greci?

La testimonianza, in ogni caso, ci rivela l'aspetto più drammatico degli incontri tra genti nel Mediterraneo antico: quello di incontri davvero mancati, non per cause naturali, ma per responsabilità dell'uomo; anche questo aspetto ci fu; un aspetto, va detto, di sconcertante attualità.